

L'ideale dell'*humanitas*. Cercando questo risultato, Cicerone distese sui suoi dialoghi filosofici una patina di cortese rispetto per le opinioni rivali, di compenetrazione attenta delle altrui ragioni che sono al centro di quella ideale *humanitas* che egli contribuì a promuovere. *Humanitas* che consisteva sostanzialmente in una nuova apertura mentale verso ogni disciplina in grado di arricchire l'animo umano. Seppe tradurre in esempi storici, forme mentali, ambienti romani ciò che era stato elaborato per una civiltà diversa e, come ha scritto Leeman, «riempi l'astratto pensiero greco di emozione personale e della aspirazione ad una vita migliore».

8 • Stile

Cicerone come modello di lingua e di prosa latina

Il latino stesso che viene oggi insegnato nelle scuole, il latino delle nostre grammatiche, coincide fondamentalmente con quello delle orazioni e dei trattati retorici e filosofici di Cicerone. Si può dire che Cicerone "è" il latino classico così come ci è familiare; e nel contempo che lo stesso latino "colloquiale" con le sue libertà sintattiche e le sue particolarità espressive risulta testimoniato per la sua più gran parte nuovamente da Cicerone, dal Cicerone dell'epistolario. Queste semplici considerazioni rendono bene l'idea di quanto profondo e importante sia stato nel corso

Cicerone: gallina o archetipo intellettuale?

Attorno alla figura di Cicerone ruota uno dei più sapidi e compiuti racconti di quello che è forse il maggior prosatore italiano del Novecento, Carlo Emilio Gadda: *San Giorgio in casa Brocchi* (1931-52; dalla raccolta *Accoppiamenti giudiziosi*). Il sarcasmo contro la "buona società" milanese vi prende a bersaglio l'educazione bacchettona imposta al contino Luigi Brocchi, che la madre e lo zio vogliono preservare da ogni "contaminazione" proprio nel momento in cui fiorisce alla vita e alle sue offerte. Sacerdote della sua formazione è il «consumato latinista» prof. Frugoni, fanatico di Cicerone. Ma la cospirazione delle premure parentali e del *De officiis*, «la grande Etica della latinità», nulla potrà contro la travolgente avvenenza della fantesca incaricata di consegnare al Gigi, nel giorno di San Giorgio, suo diciannovesimo compleanno, una neoclassica *Etica* dello zio Agamennone: «una sola idea gli sembrò valida, nel filosofante mondo: trattenere la Jole!».

Sentito come ingombrante pilastro di un moralismo retrivo, Cicerone è attaccato da Gadda in un'ampia digressione che, con deformazione espressionistica, mette alla berlina gli aspetti più fragili e i comportamenti più discutibili di colui che altrove Gadda definì il «re dei benpensanti», illustrando con dovizia di ferocia l'assunto formulato da uno degli "antagonisti" dei

Brocchi, un pittore dall'evocativo nome Volcan Penella: Cicerone non sarebbe nient'altro che «una gallina piena d'idee morali». Ecco un esempio come viene descritta la gioia di Cicerone all'apprendere della morte di Cesare:

«Quando – erano le Idi di marzo del 7104 – quella mattina che i tragici nodi della tradizione romana erano venuti così tragicamente al pettine – quando, mezz'ora dopo la notizia gli arrivò a casa, recata da due tratti liberi, fu come una scarica elettrica attraverso tutti i suoi nervi legalitari. Il mortorio non si tenne più nella pelle: telegrafò a Basilo un *tibi gratulor! Mihi gaudeo...* [= *Stulae ad familiares* VI, 15] tutto fremendo di contentezza, saltò quasi la colazione, la lingua galoppò in Campidoglio. Dove gli eredi del giorno si erano asserragliati con le ginocchia tremanti. In Campidoglio cinguettò nuove più fervorose congratulazioni: abbracciò tirannicidi a destra e a sinistra, cupi nella bra dello sgomento. La capinera delle belle lettere li distrasse, un attimo, dalla angoscia con le sue gorgheggianti effusioni».

(su tutto ciò e molto altro si veda E. Narducci, *La gallina Cicerone*, Carlo Emilio Gadda e gli scrittori, Firenze, Olschki, 2001)

**Prima fase:
l'oratore
filosofico**

La fase dell'oratore filosofico è quella che trova le sue massime espressioni nel *De oratore* (55) e nel *De republica* (55-51). La filosofia vi figura come fondamentale per la formazione, rispettivamente, dell'oratore e dell'uomo politico ideali. Ma la filosofia è pur sempre un'attività teorica e Cicerone, che ancora non ha perduto ogni speranza di contare qualcosa nella vita politica di Roma, le contrappone vigorosamente come attività da prediligere quella pratica, il concreto impegno nella vita pubblica per il bene dello Stato (proemio al *De republica*). **Il suo punto di riferimento è Demostene**, il grande oratore e uomo politico ateniese, che aveva avuto per maestro Platone.

**Passaggio alla
seconda fase:
i Paradoxa
Stoicorum**

Un graduale passaggio verso la seconda fase è segnato dall'anno 46, in cui Cicerone, tornato a Roma dopo la sconfitta dei pompeiani, attende gli sviluppi politici ormai tagliato fuori dalla vita pubblica. È proprio la profonda delusione politica a spingerlo a cercare conforto nelle sette formulazioni paradossali con cui i filosofi stoici sottolineavano la felicità del saggio, arroccato nella sua alta moralità, di fronte ad ogni avversità della vita. In passato, combattendo il rigorista stoico Catone nella *Pro Murena*, gli era avvenuto addirittura di ironizzarvi sopra. Ora gli parvero un'ancora di salvezza e, come per un processo, se ne assunse la difesa nell'opera intitolata appunto *Paradoxa Stoicorum* e dedicata a **Bruto**. Gli esempi con cui vuole dimostrare la veridicità dei vari assunti sono tratti dalla storia di Roma e sua personale. Più che un'opera filosofica vera e propria, i *Paradoxa* vengono tuttavia da molti considerati un'esercitazione retorica.

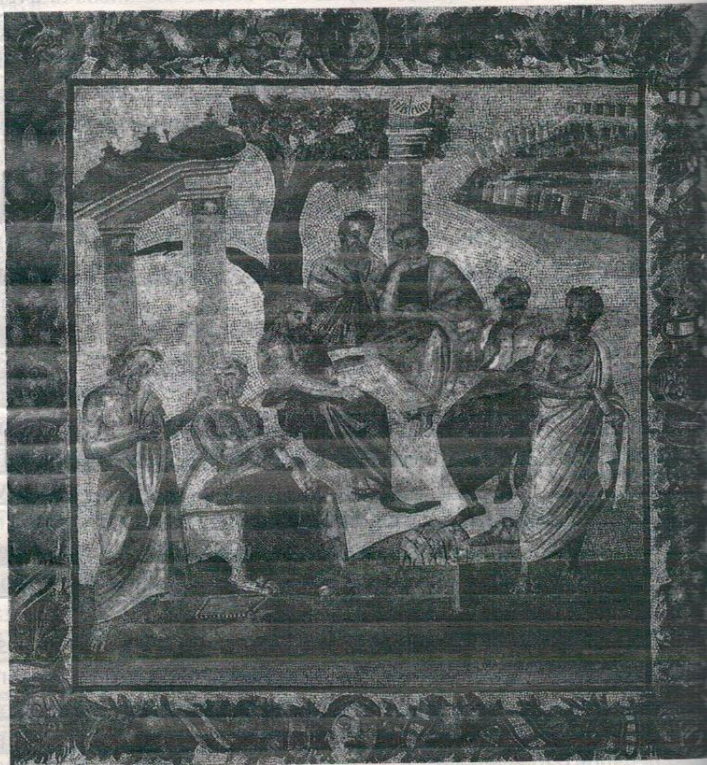
**Il filosofo
oratorio:
filosofia come
medicina**

La svolta decisiva si ebbe nel febbraio 45, quando al suo già doloroso isolamento politico si aggiunse il grave lutto per la morte della figlia Tullia. Cicerone allora si approfondì nella lettura di trattati consolatori. La filosofia passava dunque in primo piano innanzitutto come medicina contro la sofferenza e prese sotto la sua penna le forme di una *Consolatio*. E man mano che una maggiore distanza dall'evento luttuoso lo consentì, questo nuovo rilievo della filosofia prese l'impronta delle più tipiche coordinate mentali di Cicerone e si assestò in una sorta di progetto organico. Sebbene politicamente accantonato, egli non avrebbe rinunciato a porsi al servizio della patria: lo avrebbe prestato con le sue opere, **divulgando in Roma il patrimonio del pensiero greco**. Diveniva così il "filosofo oratorio", con principale modello interiore in **Platone**, di cui veniva traducendo il *Protagora* e il *Timeo* (estate del 45).

**La filosofia
al servizio
della respublica**

Per prima cosa Cicerone scrisse un trattato volto a sottolineare la **necessità dello studio della filosofia** e il suo valore essenzialmente pratico di fronte al pubblico dei Romani. Nacque così l'*Hortensius*, un dialogo "prorettico", cioè di **esortazione alla filosofia**.

**L'esortazione:
Hortensius**



L'Accademia di Platone. Mosaico proveniente da Pompei.

Testimonianze teoriche sulla storiografia

In qualche occasione (per esempio in una lettera del 56 all'amico Lucezio: *Ad familiares* V, 12) espresse posizioni teoriche sulla storiografia, che concepiva come «opera oratoria per eccellenza», secondo una celebre formula figurante nel prologo del *De legibus*. Ad essa intendeva dedicarsi in vecchiaia, ma l'*opus oratorium maxime* rimase intentato. In realtà – sebbene i criteri letterari dell'epoca non consentissero che egli stesso se ne rendesse conto sino in fondo – Cicerone aveva già lavorato a qualcosa che costituisce per l'occhio moderno un monumento storiografico a pieno titolo, e di grande originalità: la vera e propria storia delle istituzioni di Roma dall'epoca dei re alla repubblica che costituiva il II libro del *De republica*.

Uno storico successivo, **Cornelio Nepote** (► p. 366) rimpianse esplicitamente che Cicerone non avesse fatto registrare, con un suo intervento, alla storiografia quel progresso che grazie a lui avevano conosciuto gli altri generi in prosa.

7 Cicerone e la filosofia

Negli ultimi anni di vita Cicerone diede corpo a un cospicuo nucleo di scritti in cui trovò sistemazione tutta la sua ricca e complessa cultura filosofica.

Per tutta la vita Cicerone assegnò particolare importanza e si applicò con impegno allo studio della filosofia. In un primo tempo, però, questa rimase per lui in subordine e fu concepita essenzialmente come il necessario supporto per ottenere la perfezione in altre attività. Solo successivamente e in coincidenza con dolorosi avvenimenti personali passò in primo piano come oggetto diretto di applicazione e di ricerca. Schematizzando, **a una prima fase in cui Cicerone può essere definito un oratore filosofico, ne segue una seconda in cui può essere definito un filosofo oratorio** (A. Leeman).

Genesi delle opere filosofiche

I modelli greci classici ed ellenistici

La cultura filosofica di Cicerone prende le mosse essenzialmente da Platone (circa 428-348 a.C., fondatore, nel 387, dell'Accademia ad Atene) e da Aristotele (circa 384-322 a.C., fondatore, nel 335, del Liceo, detto anche «scuola peripatetica», perché il maestro aveva l'abitudine di tenere passeggiando – *peripatein* in greco – con gli allievi). Tra i filosofi peripatetici, va annoverato Teofrasto, che divenne caposcuola dopo la morte di Aristotele).

L'Accademia platonica ebbe una complicata evoluzione. Dopo una prima fase di stretto legame con gli insegnamenti di Platone (Antica Accademia), si orientò in senso «scettico», dando vita alla Media Accademia, fondata da Arcesilao (316-241 a.C.), e alla Nuova Accademia fondata da Carnèade (214-136 a.C.). Seguirono poi la Quarta Accademia, rappresentata dal maestro di Cicerone Filone di Larissa (160-77 a.C.); la Quinta Accademia, rappresentata da Antioco di Ascalona (circa 127-68 a.C.), altro riferimento filosofico di Cicerone, che si richiamava al criterio del «consenso» tra i grandi filosofi, ponendo le basi dell'indirizzo eclettico.

Fra le filosofie ellenistiche, tutte conosciute da Cicero-

ne anche con diversi livelli di approfondimento, si ricordino almeno:

– lo scetticismo, scuola fondata da Pirrone (365-275 a.C. circa), che tendeva a sospendere ogni giudizio sulle cose del mondo per ottenere l'imperturbabilità («atarassia»), garanzia di felicità;

– l'epicureismo, scuola fondata da Epicuro (circa 342-270), al cui pensiero si riallaccia il *De rerum natura* di Lucrezio;

– lo stoicismo, scuola il cui principale insegnamento è quello della virtù, consistente nella piena adesione del saggio al volere della Provvidenza che governa il mondo.

Nella storia dello stoicismo si distinguono tre fasi: Stoa antica, media e tarda o romana (fiorita nell'età imperiale). La Stoa antica fu fondata da Zenone (circa 335-264) e rilanciata da Crisippo (circa 281-208). La Stoa media si contraddistingue per le sue posizioni «eclettiche», che cioè riprendono tratti filosofici di scuole precedenti: le principali personalità sono il fondatore Panezio (circa 185-110) e, per l'aspetto politico, lo storico Polibio (circa 205-125), entrambi vissuti a Roma nella cerchia degli Scipioni; nonché Posidonio (135-51).

In occasione della morte della figlia Tullia nel 45 Cicerone decide di dedicarsi alla filosofia come ad una disciplina che servisse a curare le ferite dell'anima come fece il seguito anche lui. Da allora si dedicò alla morte di Posidonio usò la filosofia come MEDICINA CORPORIS.

l'uomo è un essere sociale e si nutre di vita sociale. L'uomo è un essere che si nutre di vita sociale e si nutre di vita sociale.

Il problema della conoscenza: *Academica*

La felicità: *Tusculanae*

► t 15

Gli dèi e il destino: *De natura deorum*, *De divinatione*, *De fato*

► t 16-19

La vecchiaia, l'amicizia: *Cato*, *Laelius*

► t 20

***De officiis*: un manuale "politico" di etica**

► t 21-22

Uno spaccato sociale

Le opere politiche

► t 18

La rivendicazione del primato

Officiati i passi preliminari, Cicerone entrò nel cuore della materia. Cominciò dal problema in sé della conoscenza, con gli *Academica*. Quindi affrontò un punto a suo parere fondamentale per la filosofia, cioè quello di stabilire quali fossero **il sommo bene e il sommo male**: espose così le diverse opinioni dei filosofi nei cinque libri del *De finibus bonorum et malorum*.

Il tema successivo fu quello della felicità, affrontato nelle *Tusculanae disputationes*. Particolarmente belli e importanti sono il libro I, che tratta il tema dell'immortalità dell'anima, e il V dove, illustrando come la pratica della virtù sia di per sé condizione sufficiente a raggiungere la felicità, Cicerone tratteggia il profilo del **saggio inattaccabile dalle avversità**.

Dal mondo degli uomini passò poi a quello degli dèi con il *De natura deorum*. A completamento del tema teologico, sempre fra il 45 e il 44, scrisse quindi il *De divinatione* e il *De fato*. La prima di queste opere è la più importante e intende affrontare, secondo quanto è possibile per la mente umana, l'arduo **tema del divino**; le altre due sono concepite soprattutto come opera di demolizione di convinzioni della religione popolare e di opinioni più o meno venate di superstizione (► percorso antropologico *La divinazione a Roma* a p. 464).

Parallelamente dedicava uno spazio particolare a singoli temi specifici. Con il *Cato maior de senectute* consolò se stesso e l'amico dedicatario Attico della loro comune condizione di anziani in una repubblica al tramonto. Dell'amicizia e del problema, se vada anteposta o meno alle convinzioni politiche, trattava nel *Laelius de amicitia*.

Pose quindi mano all'ultima sua opera filosofica, dedicata al figlio Marco: il *De officiis* («I doveri») che **tratta di ciò che è utile e ciò che è onesto**, e soprattutto dei casi in cui onesto ed utile appaiano in conflitto, come nell'uccisione di un tiranno quale era stato Cesare. Si tratta di un'opera dal netto sfondo politico, in cui l'autore – soprattutto nei proemi ai libri II e III – abbraccia un'ultima volta con uno sguardo di rimpianto il passato di una repubblica fondata sulla *concordia ordinum*, a confronto con il violento presente. Si tratta infine soprattutto di un'opera di grandi idealità di moderazione, di giustizia universale, di solidarietà e amore anche nei confronti dei più umili (come gli stessi schiavi, I, 41). Nella sua profonda umanità si presta bene al ruolo di simbolico testamento spirituale di Cicerone e rende ragione della ripresa e cristianizzazione che ne fece Sant' Ambrogio.

Ciò non impedisce che nello studio del *decorum* («il conveniente») si scenda a precetti di vita comune; ad esempio dalle difficoltà nella scelta del tipo di vita quando si è ancora adolescenti (I, 117 sgg.) a una sorta di teoria e galateo degli scherzi (I, 103 sgg.), della *pudicitia* (I, 126 sgg.) o dell'eleganza nel vestire (I, 130) o del lusso domestico (I, 138 sgg.) o delle professioni dignitose e no (I, 150 sgg.), si che otteniamo per questo rispetto anche un eloquente ritratto della famiglia aristocratica di cultura.

Alla filosofia politica Cicerone si era già dedicato fra il 54 e il 51 con il *De republica* e il *De legibus* (► pp. 136 sgg.). E non va altresì dimenticato che, stilando nel *De divinatione* (II, 1) un elenco delle sue opere filosofiche, Cicerone – che in ciò poggia sugli esempi dei filosofi greci **Aristotele** e **Teofrasto** –, vi viene a includere anche le sue grandi opere retoriche (i tre libri del *De oratore* e poi il *Brutus* e l'*Orator*), quasi costituissero un'unica opera filosofica unitaria in cinque libri.

Prima di Cicerone temi e argomenti filosofici erano stati trattati in latino dai poeti **Ennio** e **Lucrezio**. In prosa circolavano soltanto trattati ora perduti di filosofi epicurei come **Amatino**, **Rabirio**, **Cazio** e **Saufeio**, rivolti esclusivamente ai seguaci della scuola e – a detta di Cicerone – linguisticamente sciatti e privi di ogni ricerca formale. Sostenendo così che fino a lui la filosofia era stata trascurata né aveva trovato ancora chi le avesse dato *lumen litterarum Latinarum* (*Tusculanae* I, 5), Cicerone rivendicava per sé – sostanzialmente a ragione – questo primato. E lo rivendicava appunto in due direzioni: come **primo che si fosse assunto il compito di divulgare in latino su vasta scala le varie discordanti posizioni dei pensatori greci**, creando i presupposti per una loro emulazione da parte dei Romani; e come **primo ad aver dato alla filosofia anche un'adeguata veste formale**.

■ **DE FATO** (maggio-giugno 44). Dialogo immaginato nella villa ciceroniana di Pozzuoli nel maggio 44, fra Cicerone e il dedicatario Irzio. Ne restano frammenti. Cicerone vi presenta le opinioni della scuola stoica sul destino e successivamente le confuta: ritiene infatti che «coloro [...] che introducono un'eterna concatenazione di cause spogliano l'anima umana del suo libero volere e la legano alla necessità del fato» (par. 20, trad. F. Pini).

■ **CATO MAIOR DE SENECTUTE** (fine 45-primi 44). Breve dialogo dedicato ad Attico: vi si raffigura la conversazione tenuta nel 150 a.C. (l'anno precedente alla morte del protagonista) fra Lelio, Scipione Emiliano e Catone il Censore, rappresentato con toni ingentiliti rispetto alla figura storicamente ricostruibile, e più vicino al profilo di Cicerone stesso, di cui è "portavoce". Catone respinge le quattro accuse mosse alla vecchiaia: 1) che distolga dalla vita attiva; 2) che indebolisca il fisico; 3) che privi l'uomo di ogni piacere; 4) che l'uomo vi è ormai vicino alla morte. Alcuni argomenti sono attinti a fonti greche, fra cui Cicerone cita Aristone di Ceo.

■ **LAELIUS DE AMICITIA** (primavera-autunno 44). Breve dialogo dedicato a Attico e immaginato nel 129, la stessa data scenica del *De republica*, ma questa volta pochi giorni dopo la morte di Scipione Emiliano. Il suo amico di sempre Lelio, rievocandolo, intrattiene sull'amicizia, quasi «sole del mondo», gli interlocutori C. Fannio e Q. Muzio Scevola. La discussione verte sull'origine e natura dell'amicizia, sui valori che ne sono alla base (come *virtus* e *probitas*), sul problema se assegnare priorità all'amicizia o alle convinzioni politiche. Il trattato si faceva così anche, indirettamente, risposta ad Antonio, nel momento in cui questi gli rimproverava appunto di aver tradito i loro legami, accusa particolarmente grave per i valori della nobile aristocrazia romana. Da notare che, ancora una volta, la reazione agli eventi contemporanei trascinava Cicerone verso la sua epoca mitica, quella degli Scipioni. Il punto di vista è soprattutto quello della scuola che Lelio seguiva, lo stoicismo, con principale fonte in Panezio accanto al peripatetico Teofrasto.

■ **DE GLORIA E DE VIRTUTIBUS** È purtroppo perduto un trattato in due libri su un tema capitale per una piena comprensione di Cicerone: il *De gloria* (luglio 44), di cui ci si può fare un'idea dalla rispettiva sezione del successivo *De officiis* (II, 31-51) nonché dalle *Tusculanae* (► t15). Un solo breve frammento abbiamo del *De virtutibus* che sembra discutesse in un trattato speciale delle quattro virtù *prudencia, iustitia, fortitudo, temperantia*, di cui si parla nel *De officiis*.

■ **De officiis** (autunno 44, pubblicato postumo e non rifinito). Trattato in tre libri, in forma di ampia lettera al figlio Marco (dedicatario), studente in Grecia: «... compreso nei primi due libri [...] quello che Panezio racchiuse in tre. Questi divise all'inizio la sua opera Περὶ τοῦ καθήκοντος, *Peri tou kathèkontos*] in modo da riconoscere che si dovevano esaminare tre specie di doveri: la prima, quando riflettiamo se qualcosa è onesto (*honestum*) o disonesto; la seconda, se è utile o dannoso; la terza, che cosa conviene fare quando le due cose sembrano in conflitto fra loro, come accadde a Regolo, per il quale l'onesto era tornare a Cartagine e l'utile rimanere a Roma» (*Ad Att.* XVI, 11, 4).

Vi ricorrono importanti temi politici e sociali, come quello dei rapporti fra gli interessi del singolo e quello dello stato, quello dei rapporti di Roma con alleati e nemici, quello dei debiti derivanti da usura e di come aiutare la popolazione povera. Vi si esprime in maniera laica un alto patrimonio di concetti morali che sarebbero stati successivamente in comune con il Cristianesimo tanto che il trattato si prestò alla sistematica cristianizzazione che ne operò S. Ambrogio.

Libro I Tratta dell'*honestum*, cioè di ciò che è «morale», «bello secondo la morale», della sua natura e delle quattro virtù in cui si riparte: sapienza, giustizia, fermezza d'animo e temperanza, con relativo studio di ciò che è *decorum*, cioè conveniente; nei casi di conflitto fra le virtù deve prevalere la *iustitia*, l'interesse della comunità sociale.

Libro II Affronta l'*utile* e come si possa raggiungere attraverso un comportamento generoso e amichevole verso gli altri; fra i vari tipi di *utile* ampio spazio è lasciato alla *gloria*. Nei primi due libri la fonte fondamentale è Panezio, con molte citazioni da Platone e personali integrazioni di Cicerone.

Libro III Cicerone lavora soprattutto di prima mano pur guardando a Ecatone, allievo di Panezio, e a Posidonio. Vi si trattano i casi di apparente conflitto tra *utile* e *honestum*, determinati dalla presenza di un falso utile o di un falso onesto. «Apparente» perché il fatto niente può esser veramente utile se non è anche onesto, in quanto dove vi sia *turpitudine* non può esservi autentica *utilitas* (quello che è turpe non è mai utile); l'utilità dev'essere determinata dall'onestà e concordare con le sue quattro virtù: se ne illustra un'ampia casistica. L'onesto deve prevalere sull'utile, ma vi sono casi difficili, riguardanti soprattutto il campo politico; qui Cicerone dà un'impronta specificamente romana e, tornando a vagheggiare la Roma di Scipione Emiliano, si volge con amarezza allo stato presente della repubblica.